

«Non è accanimento»: dopo il tribunale un altro «no» a Welby

L'orientamento del Consiglio superiore di Sanità
La Procura fa ricorso: attuare il rifiuto di cura

di Anna Tarquini / Roma

NON È ACCANIMENTO TERAPEUTICO

Il Consiglio superiore di Sanità che questa mattina si riunirà in sede plenaria per rispondere al quesito sottoposto dal ministro Livia Turco sembra orientato verso un nuovo no a Piergiorgio Welby. La bozza di parere

che sarà sottoposta ai 51 esperti dell'organo consultivo del ministero sarebbe stata sottoscritta anche dal presidente Franco Cuccurullo e dai due vicepresidenti Paola Muti e Eugenio Santoro. Non è una decisione definitiva, perché il Consiglio potrebbe anche non accettare il parere o comunque diversarsi, e non è vincolante nel senso che il documento che eventualmente sarà approvato non si trasformerà in nessun atto pratico, ma è un indizio chiaro della linea in materia di eutanasia. Dire che «non è accanimento terapeutico» rimanere attaccati al respiratore - come del resto si è già pronunciata in questo senso la corte che per la settima volta ha detto no a Luana Englaro - equivale a chiudere ogni porta, almeno quelle legali, visto che l'unico diritto esplicitamente riconosciuto dalla legge (senza il quale si cadrebbe senza dubbio nel reato di omicidio) è proprio il rifiuto delle cure. Ma è anche un parere ampiamente annunciato: perché all'indomani della sentenza del giudice Angela Salvio che ha respinto la richiesta di Welby di staccare la spina, proprio il presidente del Consiglio superiore di Sanità, Franco Cuccurullo, aveva annunciato: «È un parere di cui certamente terremo conto».

È come se a un tratto ogni cosa si chiudesse come in un cerchio concentrico di impossibilità. No all'eutanasia, no alla sedazione, no al rifiuto delle cure. La notizia è arrivata ieri in una giornata che - tra le tante cose - aveva visto anche un piccolo giallo. E cioè quello di un medico, Mario Riccio, anestesista all'ospedale Maggiore di Cremona e membro della Consulta di bioetica di Milano chiamato - è corsa voce - per dare una mano a Piergiorgio Welby. Sì, perché Welby, che

non ha sciolto la riserva su un eventuale ricorso contro la sentenza del tribunale civile, da sabato scorso si è chiuso nel silenzio. Si sa che sta valutando insieme agli amici dell'associazione Coscioni quali possibilità siano rimaste dal punto di vista legale, ma soprattutto da quello tecnico. Welby insomma vuole sapere se e come potrà comunque staccare la spina e in questo senso il viaggio del dottor Riccio, è sembrato un campanello d'allarme. Il medico però smentisce: «Mi è stata chiesta solo una con-

Oggi il parere richiesto dal ministro Turco
L'anestesista Riccio in arrivo da Cremona:
«È solo un consulto»

sulenza, nulla di più».

Ieri è stato anche il giorno della Procura di Roma che con un atto - firmato dal Procuratore capo Ferrara - ha impugnato la sentenza del giudice Angela Salvio con una motivazione chiara: «È illogica e palesemente contraddittoria». Se è vero, come è scritto dal giudice Salvio, che Welby ha il diritto di rifiutare l'accanimento terapeutico, cioè se è vero (ed è vero) che questo è un diritto soggettivo riconosciuto dal nostro ordinamento, allora quel giudice doveva per forza dare seguito alla legge. Perché il diritto soggettivo prevale sugli altri diritti e dà di per sé, nella sua definizione stessa, la possibilità di azione e la pretesa. «Inoltre - sempre secondo la Procura - il medico ha la potestà di curare e non il diritto di curare».

In attesa del parere del Ccs, il parlamento prova a muovere qualche passo. L'associazione Coscioni è stata ascoltata ieri in commissione sanità del Senato e ha presentato le sue proposte sul testamento biologico. Oggi della vicenda si occuperanno, in una seduta congiunta, le commissioni Giustizia e Affari sociali della Camera, sollecitate da una lettera inviata dal presidente Bertinotti.



Piergiorgio Welby fotografato nella sua abitazione. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

Revocato il carcere duro a due killer della mafia

Decisione del Tribunale di sorveglianza di Torino
I familiari delle vittime a Mastella: assurdo

di Marzio Tristano

Cosimo Lo Nigro viaggiò da Prato a Firenze con un sigaro e i fiammiferi con cui diede fuoco alla miccia che provocò la strage di via dei Georgofili; Lorenzo Tinnirello, secondo il pentito Scarantino, era uno dei tre killer appostati in via D'Amelio con il telecomando che uccise Paolo Borsellino e cinque agenti di scorta; Giuseppe Montalto, figlio del boss di Villabate Salvatore, è condannato per avere sostituito il padre al tavolo della commissione mafiosa. Tutti e tre stanno scontando un ergastolo in Piemonte, e per tutti e tre, in tempi diversi, il Tribunale di sorveglianza di Torino ha deciso la revoca del regime di carcere duro previsto dall'articolo 41 bis. Per la prima volta, a distanza di 14 anni dalle stragi mafiose, si allenta il regime di carcere duro, fiore all'occhiello della repressione dello stato con-

tro Cosa Nostra, che vede circa 160 tra boss e picciotti scontare durissime pene detentive senza, sulla carta, avere contatti con l'esterno. Grida allo scandalo Giovanna Maggiani Chelli, dell'associazione dei familiari delle vittime di via dei Georgofili: «Mi viene da piangere, come faccio a spiegarlo a mia figlia che nella strage ha perso il fidanzato? Quel signore (Lo Nigro, n.d.r.) in aula ci sbatteggiava, adesso il ministro della Giustizia dovrà spiegarcelo». La decisione dei giudici di Torino, adottata anche sulla base di una sentenza della Corte Costituzionale, apre una maglia all'interno della quale i difensori di numerosi mafiosi tentano di inserirsi: sono decine, infatti, i ricorsi contro le ordinanze adottate in sede amministrativa dal ministero della Giustizia, che in queste settimane stanno piovendo sui tribunali di sorveglianza di tutta Italia. Il problema esiste, al punto che la procura generale di Torino, che ha impugnato i provvedimenti, ha inviato una nota alla direzione nazionale antimafia segnalando il tema dell'attualizzazione degli elementi di pericolosità, in relazione ai rapporti con l'esterno e con il ruolo di vertice eventualmente mantenuto. Nel caso di Lo Nigro, infatti, sottoposto da nove anni al 41 bis, i giudici parlano di «elementi ormai desueti», di «note informative datate, molto generiche», concludendo con un ragionamento stringente dal punto di vista logico: senza nuovi elementi «la lunga permanenza in regime differenziato deve aver contribuito ad una cessazione dei collegamenti con l'associazione di appartenenza, diversamente risultando l'inutilità del predetto strumento a perseguire gli scopi prefissati». Come dire, se non ci sono gli indizi di un collegamento con l'esterno (e, nel caso di Lo Nigro, i giudici parlano di buona condotta), il 41 bis, dopo nove anni, va tolto, proprio perché, ragionando «a contrario», vorrebbe dire che non è servito a nulla.

Il problema è quello di sempre, legato all'attualizzazione degli elementi di pericolosità del soggetto detenuto in relazione al territorio di provenienza. Spesso è difficile, per polizia, carabinieri, procure distrettuali e procura nazionale, provare - dopo 9 o 10 anni di reclusione - il mantenimento di contatti con i familiari o con altri associati che giustificano la permanenza al 41 bis. Alle ordinanze del Tribunale di sorveglianza la procura generale di Torino, retta da Gian Carlo Caselli, ha proposto appello.

Lo Nigro diede fuoco alla miccia della strage dei Georgofili, Tinnirello era appostato per l'attentato a Borsellino

Bari, donna denuncia: drogata e violentata durante riti satanici

Per circa otto anni una donna che oggi ha 28 anni sarebbe stata violentata e costretta a fare uso di sostanze stupefacenti mentre partecipava a riti satanici e a messe nere organizzate da suoi conoscenti a Bari: è quanto la giovane ha denunciato alla Procura della Repubblica presso il Tribunale del capoluogo pugliese, che ha avviato un'indagine. A seguito delle violenze subi-

te la donna è fuggita in Inghilterra dove ha vissuto per qualche tempo prima di rientrare in Italia. La vittima ieri è stata interrogata negli uffici della squadra mobile della questura di Bari. Nell'inchiesta, a carico di persone da identificare, vengono ipotizzati i reati di violenza sessuale, violenza privata e detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. A quanto si è saputo,

nella denuncia la ventottenne ha descritto nel dettaglio i riti praticati dai suoi conoscenti durante le messe sataniche, e avrebbe descritto sia le varie correnti del satanismo (razionalista, occultista, acido e luciferiano) a cui erano dediti i suoi compagni, sia particolari su messe nere e riti satanici fatti - ha riferito - leggendo il Vangelo al contrario.

LE STORIE Dopo la libertà vigilata alla Balzerani, gli altri protagonisti degli anni di piombo. L'unica ancora in carcere è la Algranati

Brigate rosse, quei destini incrociati degli ex

/ Roma

Dieci. Un manipolo. Tanti, stando alle inchieste, erano i «brigatisti» che quel 16 marzo 1978 hanno preso parte al rapimento del presidente della Dc Aldo Moro a via Fani. Erano il commando che ne ha assassinato la scorta. Che ha gestito la trattativa con le istituzioni e la famiglia. Un sequestro che ha segnato la storia politica del Paese. Quella degli anni di piombo. E la loro di storia? Quella dei brigatisti che hanno gestito l'organizzazione terroristica della «stella a cinque punte» dopo che i Curcio ed i Franceschini erano finiti rinchiusi nelle carceri speciali? Sono i Mario Moretti, Raffaele Fiore, Bruno Seghetti, Valerio Morucci, Franco Bonisoli, Maria Laura Braghetti, Barbara Balzerani, Prospero Gallinari, Alvaro Loiacono, Adriana Faranda, Alessio Casimiri, Germano Maccari. Nomi prima sconosciuti as-



Sopraluoghi a via Fani dopo il rapimento di Moro e l'uccisione degli agenti di scorta

sunti all'onore della cronaca proprio durante la stagione dei processi Moro. Che fine hanno fatto? Dopo oltre una ventina d'anni di detenzione, per molti di loro si sono aperte le sbarre. Regime di «semilibertà» ed anche di libertà piena. Destini diversi: pentiti, dissociati, irriducibili. Se-

gno di una «riconciliazione» avvenuta nei fatti, per chiudere definitivamente con la stagione degli anni di piombo. Dopo aver scontato la pena vive «libero» in Svizzera Alvaro Loiacono, che di quel paese ha la cittadinanza. È fuori le sbarre (semi libero) Mario

Moretti e con lui sono anche Raffaele Fiore e Bruno Seghetti. Sono, invece, «liberi» Valerio Morucci, Franco Bonisoli, Maria Laura Braghetti, Adriana Faranda. Prospero Gallinari, gravemente malato, ha ottenuto la sospensione della pena per ragioni di salute. Maccari è morto in carcere a Rebibbia nel 2001. E ultima la «mai pentita» Barbara Balzerani, nome di battaglia «Sara», da pochi giorni in «libertà condizionata», in prigione dal 1985 e condannata a tre ergastoli. Solo Rita Algranati, presa in consegna dall'Antiterrorismo appena due anni fa al Cairo, dopo una lunga latitanza conclusasi in Algeria, è ancora in prigione. Resta «altitante» in Nicaragua Alessio Casimiri.

Quella degli ex brigatisti è la storia di persone cambiate. Il tempo per ripensare anche criticamente alle loro scelte non è certo mancato. Molti scrivono: memorie, ricostruzioni de-

gli avvenimenti che li hanno visti protagonisti o semplicemente storie. Vincono premi e questo alimenta polemiche. In molti casi oggi vivono una realtà di impegno sociale, nelle istituzioni, addirittura nella politica. Sergio D'Elia, ex Prima Linea, già presidente di «Nessuno tocchi Caino», ora deputato della Rosa nel Pugno, è stato eletto segretario d'aula a Montecitorio. Susanna Ronconi di Prima Linea è stata voluta come consulente per la commissione sulle tossicodipendenze dal ministro Paolo Ferrero. Mentre un altro ex, Sergio Segio collabora con don Luigi Ciotti e con il Guardasigilli, Clemente Mastella sul tema della vivibilità delle carceri. L'ex brigatista Roberto Del Bello è indicato come consulente del sottosegretario agli Interni, Francesco Bonato. «Sensibili alle foglie» è il nome della casa editrice fondata da Renato Curcio. Moretti gestisce una cooperativa di informatica.

« C'è un periodo della recente storia d'Italia che va dalla strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969) alla strage della stazione di Bologna (2 agosto 1980), che è ormai consegnato a migliaia e migliaia di pagine giudiziarie. »



SAVERIO FERRARI

Le stragi di Stato

Piccola enciclopedia del terrorismo nero
Da piazza Fontana alla stazione di Bologna

Prefazione di Vincenzo Vasile

in edicola

a 5,90 euro

il prezzo del giornale